La traduzione di Silvano Ceccherini

Questo libro non è soltanto un documento e nemmeno vuole esserlo, altrimenti sarebbe stato scritto in altro modo. L'autore ha ambizioni letterarie e lo confessa, a volte anche ingenuamente, con riferimenti precisi e compiaciuti a letture, a predilezioni particolari. L'intento era quello di costruire un romanzo vero e proprio, intessuto naturalmente di durissime esperienze autobiografiche, ma non diario, non memoriale: un'opera narrativa che non coincide sempre con la vita dell'autore. Silvano Ceccherini, in prigione da venti anni per una colpa dichiarata senza reticenze e scontata al massimo, senza attenuanti né condoni, ha affidato alla letteratura le ragioni della sua sopravvivenza. Del tutto digiuno di esperienze culturali, ha cominciato a leggere indiscriminatamente come un Martin Eden carcerato senza però immergersi completamente in quell'enciclopedismo popolare che condiziona generalmente i tentativi di istruirsi dei suoi compagni di pena e che ha lasciato inevitabilmente qualche traccia sulla sua formazione. Una intelligenza eccezionalmente limpida ha messo ordine in quel complesso di letture eterogenee e da una quantità di libri assimilati in tanti anni è filtrata per il suo lavoro organico di narratore una scelta rigorosa di indicazioni consonanti. Lo scrittore di cui si avverte il ricordo più di ogni altro è Vittorini. « Una voce sganghera nell'afrore, nel sudore gridava gelati, offriva paradisi di gelati nell'inferno del caldo. Un bimbo si svegliò nel cuore di Olgi, oh felicità avere un gelato, magari uno solo e piccolo, e goderselo in pace, come una ragione di vita ». Oppure: « E dovette raccontare dov'era andato dopo che aveva lasciato Porto Azzurro, e ascoltato il racconto dell'altro, cose di galera, pensieri di galera. Fuori vi erano i meravigliosi alberi, fanciulle con visi come fiori, ruzzio di bimbi, passeri nel sole, e il canto del mare ». O meglio ancora: « Salì sulla branda, guardò. Ora il mondo dei viventi non era più una lontana realtà misteriosa, un eden precluso. Paradiso o inferno, non importava. Il mondo era. Questo solo importava: che appunto il mondo fosse. E che Olgi in qualche modo ci potesse stare dentro, nel mondo ». E a certi modi caratteristici di Vittorini è un richiamo esplicito nel nominare figure secondarie come « faccia tagliata », « faccia di limone ». Ma si tratta solo di accenni, avvicinabili ai riferimenti alle proprie letture, in un tessuto stilistico che non è certo un mosaico di reminiscenze ma ha la consistenza reale di una difficile conquista. L'esperienza letteraria non porta tuttavia l'autore all'astrazione e ad una ricerca di simboli ma, nonostante l'ostinata elaborazione, la materia del racconto non perde la sua crudezza. In questa storia di un trasferimento da un penitenziario a un altro, di ore passate nel vagone cellulare di un accelerato, di soste e di incontri, è il quadro di una Italia immaginabile solo nel '44, con la sua rassegnazione squallida e la sua minestra da galera. Il viaggio dura giorni e giorni, come al tempo dei bombardamenti, sull'affollato treno dei poveri, nel paese del miracolo. « Ma per certuni la vita è sempre guerra, è sempre dopoguerra ». *La traduzione* (ed. Feltrinelli) non vuole essere nemmeno un atto di accusa perché l'autore non carica mai le tinte: non c'è nulla di particolarmente malvagio nel comportamento delle guardie come non hanno rilievo le loro minime cortesie limitate dal regolamento. Quello che interessa soprattutto a quest'uomo che ha « vinto il terrore della morte, ma non l'amore per la vita » è il mondo intravisto dagli spiragli della sua prigionia, osservato con l'aiuto di un rozzo canocchiale in un passatempo clandestino anche più attraente di quello dello scrivere. Certo non tutto è ugualmente riuscito in questo libro: gli incontri, per esempio, quelli più importanti, non hanno la stessa intensità. A un personaggio di eccezione come l'ingegnere può sostituirsi l'italo-americano di interesse assai minore ma è difficile attribuire a distrazione o a sciattezza qualche episodio meno vivido perché, si può dire, ogni frase del romanzo rivela una cura scrupolosa anche se non è assistita sempre da uno scatto inventivo. Ogni personaggio finisce per esprimersi come l'ingegnere in modo « forbito e pur crudo ». *La traduzione*, con la sua trama povera di avvenimenti, è un'opera appassionante,

di una grande maturità e saggezza: vi si afferma un dominio pieno sulla sofferenza di ogni giorno, nella decisa padronanza degli strumenti espressivi.

GIULIO CATTANEO

Filologia greco-latina

A ventisette anni dalla morte di quell'eccezionale grecista che fu Girolamo Vitelli, viene pubblicato un suo inedito, vergato nel 1917, all'epoca in cui era scoppiata una violentissima, acre polemica contro la filologia tedesca pedante, in nome della brillante esegesi italiana. Uno scritto, dunque, che risale a oltre quarant'anni fa; nato come reazione e confutazione del libello, oggi dimenticato, *Minerva e lo scimmione*, di Ettore Romagnoli. Valeva la pena di riesumare pagine che prendono posizione su questioni ormai accantonate, su problemi non così appassionatamente di moda, di riesumare pagine che il Vitelli stesso aveva trascurato di dare alle stampe, quando si acquietò in lui lo stato d'animo che lo aveva spinto a impugnare la penna?

Teresa Lodi, già benemerita direttrice della Biblioteca Laurenziana, allieva di Vitelli e amica della papirologa Medea Norsa, che il manoscritto di Vitelli custodì gelosamente e segretamente, ha creduto necessario di far risuonare, dopo molto tempo la parola saggia e intelligente del suo maestro: non possiamo che elogiarla per questo giusto omaggio alla memoria di un grande studioso, rallegrarci con l'editore per avere accolto il volume nella sua « bibliotechina del saggiatore ». Perché ciò che abbiamo dinanzi a noi è il messaggio impegnato e ricco di un uomo che alla cultura classica aveva creduto con sincera fede, che a servizio della cultura classica aveva posto tutte le doti, davvero non comuni, di cui gli era stata generosa la natura. Un motivo occasionale, un improvviso rigurgito nazionalistico che toccava campi da cui il nazionalismo dovrebbe essere escluso, spinsero il Vitelli a un colloquio con se stesso di grande interesse ancor oggi, di notevole utilità per chi voglia seguirlo: un metodo di lavoro viene difeso e caldeggiato con preziosi esempi e indicazioni; un uomo, facendo il punto su un problema che è per lui vita, detta un testamento spirituale altissimo.

Direi che il particolare più interessante, in un volume che prende lo spunto da una polemica, è la serena consapevolezza dei valori difesi: non l'impulsivo, disinvolto proclama di una incontrovertibile verità contro le assurdità da altri vagheggiate, non una confutazione esaltata, ma un ripensamento obiettivo e l'esposizione disadorna di chi ha un mondo a cui è saldamente ancorato. Vitelli sapeva di essere uno studioso degno di tale nome: nella sua umiltà di paziente, instancabile, intelligente ricercatore aveva la coscienza di non essersi disperso nel vano e nell'appariscente. Il suo invito a un'attenta, minuziosa, precisa indagine grammaticale, metrica, retorica, stilistica può sembrare l'invito del certosino che chiuso nella sua umile celletta ignora i voli negli aperti spazi: ma non era il geniale, il genialissimo Nietzsche che parlava della divina pazienza della filologia? Agli intimi penetrali dell'anima greca e latina non si arriva per un felice intuito che colma subito le distanze: ma a forza di studio assiduo e amorevole sui libri e sui monumenti. E chi questo studio disdegna, corre gravi rischi. Dovrò ricordare (evito deliberatamente di parlare del greco) che si è dato più di una volta il caso di brillanti letterati italiani che hanno fornito traduzioni dall'inglese infiorettate di graziose sviste, di errori mirabilmente poetici, ma pur sempre errori, per avere trascurato di approfondire la conoscenza della lingua da cui traducevano? Il monito di Vitelli risuona sempre valido, e in ogni campo di lavoro che non voglia essere meramente dilettantesco: non si trasmette nulla degli altri, se prima non sono stati intesi a fondo. È giusto diffondere la cultura classica, destare l'interesse per quanto di nobile e di grande ebbe la vita dei Greci e dei Romani, per l'arte, per la poesia, per la scienza antiche; ma ci vuole innanzitutto una severa disciplina di lavoro, per evitare il ritorno ai vecchi vaniloqui della peggiore e infruttuosa retorica.

C'è della accoratezza, del cruccio, qualche infastidimento nel dire del Vitelli: per la sua probità